

pas à R.

GIUSEPPE DE' LUIGI

IL CALVARIO DELL'EUROPA

(A PROPOSITO DELLE « ORIGINI DELLA GUERRA »
VOL. I, 1927, DI ALBERTO LUMBROSO)

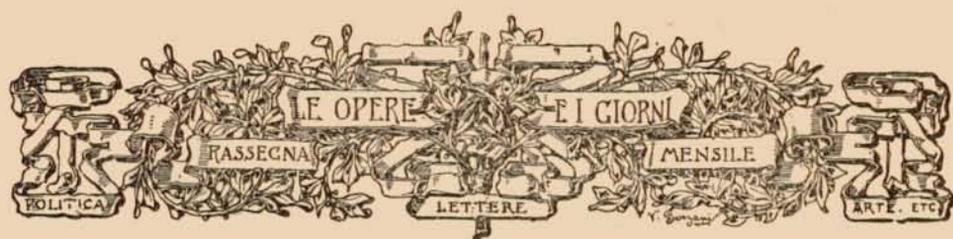


IN GENOVA DA "LE OPERE E I GIORNI,, MCMXXVII

Mon père n'était pas "septuagénaire"
en 1914 puisqu'il n'avait que 69 ans,
mais vous êtes "septuagénaire" en
1928 puisque vous êtes né en 1858.
Cela se voit! de style c'est l'homme.

Lombroso

3 Via Ippolito d'Aste - Genova 102 (Italia)



Il Calvario dell' Europa.



Il celere sviluppo delle reti e della tecnica ferroviarie, della navigazione marittima e delle comunicazioni del pensiero, la sempre crescente intensità dei traffici, l'ampliamento della concezione spaziale, il rapido incremento delle energie demografiche, il fascino dell'esotico, il culto dello *strenuous life*, la vastità delle riserve che l'Europa aveva accumulate durante i molti lustri di pace operosa, nella razionale valorizzazione delle risorse latenti dei paesi nuovi, concorsero ad integrare, negli ultimi decenni prebellici, le forze secolari che, dopo aver creato lo stato nazionale, tendevano a più vaste affermazioni, oltre le barriere d'un ipocrita equilibrio. Irresistibile divenne la pressione della grande industria, allarmata dal quotidiano aggravarsi della concorrenza straniera. La tendenza irrefrenabile all'aumento di potenza ricorreva, con fervore instancabile di azione, nell'incalzar vario delle vicende e delle astuzie, a tutti i mezzi per intensificare, nelle plaghe più remote, l'influenza nazionale.

La lotta per la conservazione imponeva l'accaparramento di nuove e più ampie zone di produzione e la sollecita conquista di sempre più larghi mercati di consumo. Nel ciclo di pochi anni, si ampliarono gli imperi coloniali inglese e francese e sorsero quelli tedesco, belga, italiano, americano e giapponese. Superata con relativa facilità la prima fase del *colonial rush*, l'ardore delle competizioni raggiunse un indice febbrile.

Il tono aggressivo cominciò a far capolino nelle note delle cancellerie, sin allora studiatamente misurate e serene.

Per non apparire pavidi si ricorse ad una drasticità di linguaggio e di atteggiamenti che suscitava fulminee faville. Le nazioni, immemori

che dal gesto non ponderato dei dirigenti potevano essere dall'oggi al domani trascinate nel turbine, applaudivano.

L'Europa, già scettica ed apatica, era scossa, elettrizzata, galvanizzata dalla prospettiva della lotta. Cominciò ad anelare di far sosta, sentendosi in una solitudine cruenta e sconosciuta.

Dava prova di acuta perspicacia Beniamino Kidd, avvertendo fin dal 1898: « Gli uomini tutti hanno il sentimento istintivo che un periodo dell'evoluzione e della civiltà occidentale sta per chiudersi ed un'era nuova per aprirsi..... Un cambiamento qualsiasi è inevitabile ».

Dal 1898 la causa della pace fu quotidianamente in pericolo. A Fashoda l'Inghilterra riaffermò di fronte alla Francia l'immutabilità di direttive secolari. L'audacia della diplomazia inglese rasentò allora l'inverosimile. L'intesa franco-germanica, tenacemente vagheggiata a Berlino e già auspice la Russia, parzialmente effettuata in Estremo Oriente tre anni prima, avrebbe dovuto essere allora realizzata.

Sarebbe stato un passo decisivo verso quel blocco continentale che Napoleone I.^o aveva cercato di promuovere.

La conoscenza inglese della psicologia francese era dimostrata dai fatti meravigliosamente esatta. Pur rivolgendo tutta l'attenzione sulla Germania, di cui tornavano molesti i programmi coloniali, l'intraprendenza commerciale, i successi vorticosamente rapidi, le ambizioni navali ed il prestigio mondiale, il *Foreign Office* dopo aver umiliato la Francia si poteva permettere il lusso di indugiare nel pericoloso diversivo di far colpire la Russia a Mukden ed a Tsushina.

Il 1905 si iniziava col discorso sensazionale di M. Arthur Lee, Lord civile dell'ammiragliato. « Prima ancora che i giornali abbiano pubblicato la dichiarazione di guerra noi avremmo inflitto un colpo decisivo ». E l'*Army and Navy*, qualche mese dopo denunciava indignata al mondo civile la inqualificabile colpa della Germania; « una grande flotta, grande almeno per numero, nasce vicino a noi, con una rapidità prodigiosa. Il suo scopo è di contenderci sin dal primo giorno l'egemonia dei mari ». A quel pensiero l'Inghilterra non poteva rassegnarsi. Con militare ed intempestiva franchezza lo riconobbe Lord Roberts: « Ancora ieri le flotte britanniche non sentivano il solco delle chiglie tedesche nei grandi mari: mentre oggi ogni nostra nave da guerra, ogni nostra nave mercantile freme in tutti i suoi nervi d'acciaio al vedersi passar vicino le imponenti rivali ». (1)

(1) Giuseppe de' Luigi — *Il Mediterraneo nella Politica Europea* — Napoli, N. Jovene — pag. 406.

Lo sforzo titanico compiuto dietro il diaframma di ogni frontiera confortava nella speranza d'una vittoria che ognuno immaginava propria e decisiva. La insistenza con cui in un'Europa che sembrava invasa dal delirio si cominciò a considerare l'eventualità della guerra, ne affrettò lo scoppio. Pensiero ed azione convergevano verso un'aurora di sangue. Il pericolo lungamente scongiurato aveva finito per affascinare. Dal fondo dell'abisso folgorava lo sguardo magnetico della Circe.

« La comune equità stava tutta a difesa » della Germania, ma alcune sfere commisero l'errore d'incoraggiare ciecamente le studiate ire ed i giovanili furori del Kaiser. Questi, ch'era in fondo desideroso della pace, pensava di assicurarne la continuazione dichiarandosi sempre pronto alla guerra. Forniva con le proprie mani all'instancabile e perspicace avversario le più sicure armi di offesa. Alle colorite e funeste improvvisazioni berlinesi risposero i silenziosi intrighi che culminarono negli accordi anglo-francesi del 1904 ed anglo-russi del 1907.

Dal 1904 la pace dipese non più dal fermo e concorde volere dei Ministeri degli Esteri delle due costellazioni politiche, ma dalle circostanze. Nel 1905, nel 1911, nel 1913 la terribile ora fu per scoccare. Lo sciovismo francese, per lunghi anni rimasto in una prudente penombra e da un ventennio infiammatosi del feticcio russo, riprendeva vigore dopo la visita di Edoardo VII e l'invio della *Panther* ad Agadir. Oltr'Alpi il desiderio di *revanche* già nel 1912 « ribolliva fino al parossismo ».

Nel gennaio la *France Militaire* fregiava le sue colonne d'un monito rivelatore: « La guerra dev'essere il primo di tutti i nostri pensieri ». La Russia intanto elaborava il suo programma d'azione, che prevedeva la guerra offensiva, non difensiva (1). Ipotecando il futuro, il Ministro Sazonow, nella seduta del comitato segreto della Duma, nel novembre 1913, ruppe in parole atrocemente ciniche: « L'amore dell'imperatore di Germania per la pace, ci garantisce che noi soli avremo da fissare il momento in cui vorremo far scoppiare la guerra ».

Spalancati i battenti ad incredibili calamità la Russia czarista si avviava di corsa, ad occhi bendati, verso l'abisso.

L'aquila che aveva spaziato dal Baltico al Pacifico, dalla banchisa polare ai deserti centro-asiatici, l'aquila che aveva scorto S. Sofia e le sinuosità della costa persiana doveva ripiegare le grandi ali sulla melanconia d'un epico programma, miseramente interrotto.

(1) *The Cambridge history of british foreign policy*, edited by Sir A. W. Ward and G. P. Gooch. — Cambridge, III, p. 476.

Ah! la meschina imparità degli statisti di fronte alla fantastica grandezza degli avvenimenti! Giova ricordare il calcolo che delle forze russe era fatto all' inizio della guerra. E come, per fermo, credere pronto al grande cimento un popolo che durante tutto il secolo XIX era stato, per l' irremovibile opposizione inglese, tenuto lontano dal mare libero? Non era stata la Russia regolarmente avversata?

Non s' era andati in Occidente a gara nell' irretirla in nuove difficoltà, nel suscitarle nuovi competitori, nell' erigerle, in ogni direzione, ben munite barriere?

Non aveva la politica antirusa servito da comodo piedistallo ad una dozzina di statisti inglesi, a Francesco Giuseppe, all' Edoardo VII° della prima maniera ed al Roosevelt?

Senza riguardo ai danni ed alle complicazioni inevitabili, non era stata la base delle competizioni allargata, fino a raggiungere il Sol Levante, pur di lanciare ostacoli sul cammino della Russia czarista? Ed a pochi anni di distanza dall' umiliazione di Mukden, di Tsushima e di Portsmouth, si attendeva, subito subito l' annunzio che i cosacchi galoppavano sulla via di Berlino, e ch' era già entrato in funzione il famoso « rullo compressore » che avrebbe dovuto, ai primi giri, far scricchiolare le vertebre del nemico!

Nell' agosto 1914 in Europa, sur un' area totale di 10 milioni di kq. gli stati belligeranti ne occupavano quasi 8! Su 450 milioni di europei 360 furono coinvolti fin dal rompere della guerra. In seguito alla partecipazione del Giappone, della Turchia, dell' Italia, dell' America, cui vanno aggiunti i domini coloniali, si può calcolare che i 2/3 almeno del genere umano abbiano affrontato la grande prova.

L' Inghilterra, nell' intento di ostacolare la marcia russa anche in Estremo Oriente aveva già improvvidamente suscitato la potenza nipponica e nella speranza, rivelatasi poi vana, di neutralizzare l' influenza tedesca a Costantinopoli, aveva più tardi scatenato la rivoluzione turca. Allo scoppio della guerra non si staccò da questo indirizzo.

Non esitò, pur di trascinare nuove energie nella lotta, a far balenare ai popoli di colore soggetti, fantastici miraggi, fomite primo di quelle rivendicazioni che sono già più moleste del concorrente tedesco. Al *Colonial Office* ed all' *India Office*, ove si va pensosi della campagna condotta da Mosca, si ricorda almeno che la rivoluzione russa fu, in un primo periodo, favorita proprio da Londra, in vista della continuazione dell' alleanza russa?

Quando, al garrire di centinaia di bandiere ascoltava impettito, come tanti messaggi di salvazione, le proprie reboanti concioni, chiuse con

l'abusato ritornello delle polveri asciutte e delle spade scintillanti, il Kaiser non avrebbe mai creduto che un giorno si sarebbe smarrito nel tumulto dell'azione, per coprirsi poi di vergogna, di fronte non solo al suo popolo, ma al mondo intiero, sottraendosi con la fuga al preciso dovere di non sopravvivere alla fortuna della Germania imperiale.

Un altro principe ebbe, lottando pure contro i francesi, avversa la sorte. Ma a Benevento, Manfredi, lungi dall'indugiare in querimonie, fece con l'eroismo, sacra la memoria del vinto ed odioso pei secoli il nome del vincitore.

Lo Czar di tutte le Russie, pallido e disfatto, si sforzava di resistere al Sazonow, che dopo aver fatto fallire, d'accordo con la Francia, le concilianti proposte austriache, tentava di estorcere, ad insaputa del Ministro della guerra, l'ordine di completare la mobilitazione, già iniziata dal febbraio 1914.

In quell'ora decisiva per le sorti dell'umanità al Ministro che già pensava all'ingresso delle truppe russe in Costantinopoli, il vacillante monarca obiettava: « . . . Pensi alla responsabilità ch'Ella mi consiglia di assumermi. Rifletta che si tratta nientemeno che di mandare alla morte migliaia e migliaia di uomini ».

Cedette e firmò. Era la rovina! Poi, quel povero e debole essere, cui un beffardo e crudele destino aveva affidato il governo di un sesto del globo, fu preso dal pentimento. Si sforzava di ricorrere al consiglio, dopo che il Sazonow, il Grey, il Poincaré, l'Isvolsky l'avevano reso inutile. S'era riaffacciato il ricordo delle presaghe parole del Ministro Durnovo? Era balenato il presentimento d'aver decretato l'assassinio degli imperiali, la rovina di tutte le Russie? — Costrretto a cercare indarno in un'indecorosa abdicazione una via di scampo, arrestato, insultato, deportato con la famiglia nelle solitudini siberiane, donde si elevano implacabili tante voci, l'ex capo del più vasto Stato del mondo, ridotto all'abiezione di un oscuro numero, fu obbligato a pregare pel trionfo della rivoluzione. Dopo la pace di Brest-Litowsky venne internato nella tragica casa Ipatieff, ove doveva compiersi l'orrendo macello. Le revolverate del plotone Jurowsky ammoniscono ancora una volta che il presidio delle istituzioni non è l'avito prestigio, ma una forte, risoluta volontà.

Nel luglio 1915 la Russia non era in grado di produrre più di 24.000 obici al giorno e le officine riuscivano a fornire solo 67.000 fucili al mese. Nelle battaglie del 1915 si disponeva d'un fucile per ogni tre soldati. Al fronte si perdettero 350.000 uomini per ogni mese, nel maggio, giugno, luglio 1915. Nell'agosto ne cadevano 450.000. Già nell'estate

del 1915 cominciava a profilarsi inquietante la possibilità che avvilito per le sconfitte, quell'esercito mitragliato e mutilato finisse col soccombere sotto l'urto della travolgente azione nemica oppure che, nelle fosche ore d'un insanabile scoramento, si lasciasse attrarre dalle offerte seducenti di Berlino.

La defezione e la rovina della Russia coronano un secolo di rivalità anglo russa. La politica verso la Russia, ricorda quella seguita verso la Neerlandia nella seconda metà del secolo XVII e nei primi tre lustri del secolo XVIII.

Anche l'Olanda fu prima nemica e poscia alleata dell'Inghilterra. In 40 anni di guerre l'Olanda concorse, sacrificando le sue risorse, a stroncare la Potenza che per altri 100 anni doveva continuare a contendere all'Inghilterra l'egemonia equorea. La Russia Czarista che per un secolo si era, sulla via del mare libero, fermata di fronte al veto inglese, correva, col proprio olocausto, ad assicurare la vittoria della rivale.

L'Europa, tutta intiera, non suppose di doversi trascinare implorando ai piedi del Wilson, spiarne gli atteggiamenti, attenderne trepidando i cenni, le note e le decisioni. Le quali dovevano essere prese dalla Casa Bianca solo quando, rastrellate immense ricchezze, poteva essere naturalmente raggiunto quel primato che sarebbe rimasto un sogno senza la spontanea abdicazione della parte più evoluta del vecchio mondo.

*
* *

Alberto Lumbruso, con l'abituale solerte cura, con rara finezza di penetrazione, nel primo volume d'un'opera monumentale, sulla scorta d'inoppugnabili documenti, d'irrefutabili testimonianze, espone ora la sottile trama della preparazione diplomatica della guerra (1).

Non pavido riserbo, non amicizie personali, non relazioni familiari, trattengono l'Autore da logiche conclusioni, da aspre rampogne.

*
* *

Edoardo VII, mente agile ed aperta, ebbe larga sapiente cognizione dei grandi problemi mondiali. In seguito alla paziente inchiesta, velatamente condotta durante i lustri d'un'interminabile attesa, s'era persuaso che

(1) Alberto Lumbruso. *Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale*. Milano, Mondadori 1927, Raccolta Angelo Gatti, pag. 15-541.

l'impero tedesco era « le lion dans le sentier » (1). L'industria inglese era allarmata e già abbandonava sconfidata parecchi campi, in cui le era tradizionale il completo successo. Col possesso dell'Africa Orientale la Germania impediva la costruzione della Cairo-Capo su territorio esclusivamente inglese. In Africa di sud-ovest costituiva un costante pericolo per l'Unione sud-africana, in cui il fiero elemento boero vinto ma non completamente domo poteva tornare ad accarezzare il miraggio dell'indipendenza. In Estremo Oriente s'andava impadronendo del più vasto mercato del globo. In Australia, contro il pericolo tedesco levavano la voce tutte le dipendenze inglesi, cui ben presto fecero eco quelle francesi ed olandesi. Soprattutto intollerabili riuscivano le ambizioni asiatiche clamorosamente annunziate dalle sfere berlinesi. La notizia che la Germania era riuscita, nel periodo dei rovesci inglesi in Sud-Africa, a strappare alla Sublime Porta la concessione della costruzione della linea di Baghdad destò a Londra preoccupazioni non minori di quelle suscitate dagli annunci dello sbarco di Napoleone in Egitto e della riuscita delle trattative condotte dal Lesseps pel taglio dell'istmo di Suez. Il pericolo di veder la Turchia ridotta al vassallaggio, la Mesopotamia assorbita ed il pugno tedesco minacciosamente proteso verso l'India, indusse Londra a promuovere una nuova coalizione, facendo concorrere nella medesima inclinazione: Francia, Russia, Giappone. Secondo la felice espressione di Émile Flourens, ex Ministro degli Affari Esteri: « Gli altri paesi non erano, per Edoardo VII che pedine d'una partita con cui poteva dar scacco matto all'imperatore tedesco » (2).

Il compito inglese venne lapidariamente enunciato da Lord Curzon: « Si tratta dello sforzo per la conservazione, in un secolo di concorrenza, dei vantaggi accaparrati durante un secolo di monopolio ».

Solo chi ha visto all'opera i tedeschi nei paesi nuovi può avere un concetto esatto del vigore e dell'abilità della penetrazione economica germanica. La quale, francatasi da arcaici tradizionali sistemi, disadatti alle esigenze dei traffici contemporanei, travolgeva con la razionalità e l'intensità degli sforzi, con la vastità dei disegni e con l'ampiezza dei mezzi, ogni concorrenza. L'egemonia commerciale tedesca sarebbe stata, in brevi lustri, pienamente raggiunta. Nessun paese aveva quindi tanto interesse alla conservazione della pace quanto la Germania. Se si potesse provare che le sfere dirigenti a Berlino hanno concorso a scatenare la guerra ed ad interrompere un cammino luminosamente ascendente, io

(1) Questions diplomatiques et coloniales, 1 juin 1905.

(2) Lumbroso: O. c. p. 211.

penso che il popolo tedesco non riuscirebbe a scovare alcun supplizio adeguato a tanta colpa.

Il sottile lavorio della diplomazia inglese pel mantenimento dell'egemonia sugli oceani, riuscì invece ad organizzare una nuova coalizione, e ad addossare la tremenda responsabilità della guerra alla Germania, di cui si ottenne solennemente la condanna di fronte al mondo civile, nel trattato di Versailles. In realtà « la Germania non ha altra responsabilità che quella d'essere stata la sola Potenza che nel 1914 minacciasse per forza di cose e strapotenza di virtù nazionali, l'egemonia britannica » (1).

*
*
*

Mentre tutti i diplomatici del Continente sembravano colpiti da cecità e da abulia, il rappresentante belga, il Greindl, fin dal 1907, dopo aver assicurato delle intenzioni pacifiche del Kaiser, e dopo aver segnalato le trattative in corso per quell'accordo generale asiatico che era stato già vagheggiato ad Algesiras, constatava: « In tutte queste trattative internazionali viene sempre a galla, di nuovo, l'odio verso la Germania, che rimane, anzi si fa sempre più vivace in Parigi per la perenne ricordanza dell'umiliazione del 1870, in Londra per l'invidia destata dallo sviluppo del commercio, dell'industria e della flotta dei tedeschi, in Pietroburgo per i pregiudizii e per lo sconfinato orgoglio slavo che si sente offeso dal paragone fra la civiltà tedesca e la barbarie moscovita », e due anni dopo: « A nessuno può sfuggire che la pace del mondo non è mai stata minacciata più gravemente di ora che Edoardo VII si occupa di consolidarla » (2).

La Russia incoraggiata in ogni modo dal Poincaré fu spinta a voler la guerra dalla speranza di arrestare, mercè il prestigio derivante da una serie di successi militari, i progressi della rivoluzione, e di scardinare l'Austria dai Balkani. Si lasciò poi puerilmente lusingare di raggiungere, mercè la cooperazione inglese, quel libero mare, ch'è pel *Foreign Office* dogma secolare vietare alla rivale asiatica. Il cattivo genio della cancelleria di Pietroburgo fu l'Isvolsky. Volendo infamarlo, basterà in avvenire farne il nome.

La testimonianza del Greindl, uno dei pochi diplomatici che valessero più delle loro uniformi, è integrata da quella di un altro belga, del

(1) Lombroso: O. c. p. 358.

(2) Lombroso: O. c. p. 214-220.

Capo di Stato Maggiore, Generale Ducarne, che sul principio del 1909 scriveva: « L'Inghilterra ha silenziosamente riempita l'atmosfera politica a poco a poco e sempre di più d'una generale inimicizia contro la Germania. La Gran Bretagna riconosce in questo impero il suo rivale maggiore sui mari del mondo e nel commercio di tutto il pianeta. Per soffocare questo suo nemico, la diplomazia inglese s'è posta all'opera per accerchiare la Germania. Al governo inglese è anche riuscito di rendere malsicura la cooperazione di Stati sui quali finora il governo tedesco credeva di poter contare ».

Ai rapporti segreti faceva curiosamente eco il linguaggio di alcuni giornali bene informati. Sempre nel 1909 la *Nowoje Wremja* sintetizzava l'opera già svolta: « Può veramente dirsi che comincia a chiudersi intorno all'Austria ed alla Germania un cerchio di ferro, i cui effetti sui destini dell'Europa possono avere la più grave importanza. L'Austria e la Germania sono oggi isolate ».

Foltissima è la serie delle preziose testimonianze adunate dal Lumbroso sotto l'irresistibile desiderio d'individuare e graduare tutte le responsabilità. I maggiori elementi sono proprio forniti sinora dalle Cancellerie dell'Intesa. Personaggi che hanno agito in sfere diverse e lontane vengono citati innanzi al tribunale della storia. Particolarmente gravi mi sembrano le parole dell'Ammiraglio Nord-Americano Sims. All'indomani della vittoria il 14 marzo 1919 egli onestamente ricordò di avere, nel 1911, dopo vari colloqui con autorevoli personaggi dell'esercito e della marina britannici, inviato un rapporto in cui esprimeva la persuasione che il rompere della guerra poteva tardare, al massimo, quattro anni. Più preciso, perchè testimone continuo ed attore instancabile, Paul Cambon, ambasciatore della III Repubblica a Londra, il 22 settembre 1911, all'incaricato di affari serbo dottor Gruitsch confidava che la guerra doveva essere rinviata al 1914-15. Ed il Grey, atteggiatosi a « protettore della pace europea » ha continuato dal 1914 al 1925 a ripetere con Lloyd George che l'Inghilterra s'è decisa alla guerra solo in seguito alla violazione del Belgio nel 1914!

La collaborazione inglese, assicurando il dominio del mare, era pegno ed arra di vittoria: ma non era scritto che conferisse agli statisti dei due paesi la conoscenza del futuro. Fin dal 1913, un anno e mezzo prima della violazione della neutralità belga, era stato designato in Maubeuge il punto di concentramento delle truppe alleate franco-inglesi. Era noto che il contingente inglese avrebbe avuto alla sua testa il French, sotto il Comando Supremo del generalissimo Joffre.

L'Inghilterra era ormai « tied to France inextricably, tied by countless invisible threads such as fastened down Gulliver while he slumbered in the land of little men » (1).

La belgofilia erompe fulmineamente ai calori dell'estate tragica, pur essendo consona alle tradizioni del *Foreign Office* parve piuttosto strana a chi ricordava l'offensiva sferrata dal Morel in seno alla *Congo Reform Association*, appoggiata dalla stampa più autorevole d'oltre Manica, in vista della successione inglese nei diritti riconosciuti al sovrano dello Stato libero. Si riparavano nel 1914 i vecchi torti? Forse. Urgendo arginare le correnti contrarie e dominare la pubblica opinione nei paesi neutrali si riadatta ai fini della nuova difesa l'intero guarantissimo arsenale che aveva servito proprio contro l'opera belga in Africa centrale.

Ma il nobile Lord che, a differenza dello Czar, è riuscito a svincolarsi dalla ferrea tenaglia del rimorso, è rimasto poi, assieme a Jules Cambon, impigliato nella ragnatela della vanità. Con cinica ingenuità il Grey ha confessato — e Julian Corbett ha confermato in una pubblicazione semiufficiale dell'Ammiragliato britannico — che l'Inghilterra aveva effettuato la mobilitazione in anticipo. Jules Cambon poi, disserrando le fonti d'un' inopportuna facondia, ha confidato ai lettori della *Revue de France* che, nei giorni che seguirono il 23 luglio 1914, l'idea direttiva dell'ambasciata francese a Berlino fu di far apparire chiaro a tutto il mondo che la Germania « essa sola era il fattore responsabile della guerra ». *Vox veritatis testis extingui nequit!*

L'Austria nell'intimare l'*ultimatum* a Belgrado, ubbidiva al bisogno di elevare il suo prestigio, scosso dalla turbolenza jugoslava e dalla diffidenza verso la Russia protettrice della Serbia. Tale diffidenza fece affrettare la mobilitazione nella speranza di poter localizzare il conflitto.

Ancora il 26 luglio 1914 ed anche qualche giorno dopo si sarebbe potuto da Londra far trionfare la causa della pace. Per mezzo del Goschen si pensò, invece, avvedutamente a tener addormentati i tedeschi in una fallace speranza, ed a creare un *alibi* la cui consistenza non regge al sottile esame compiuto dal Lumbroso. Il dado era già stato tratto da oltre due anni! La preoccupazione generale fu di continuare a travisare i fatti e di velare in qualche parte le responsabilità.

Nella relazione della prima ambascieria a Filippo, dice Eschine di Demostene: « Ecco che d'improvviso intoppa, s'arresta, stropiccia il capo, vuol pur parlare, non sa più che si raccapezzi, suda, balbetta, ammutolisce ».

(1) *The Cambridge history of british foreign policy*, edited by Sir A. W. Ward and G. P. Gooch. Cambridge, III. p. 508.

Del pari, tutti i responsabili che vogliono comparire sotto le spoglie di tanti agnelli, cominciano ad un certo punto a contraddirsi, a tentennare, a vacillare. Sfugge dalle loro labbra il filo che conduce lo storico attraverso i dedali dell'ingegnoso labirinto.

Il Messimy, nel luglio 1914 Ministro francese della guerra, confessa che la mobilitazione era avvenuta in Francia *prima* che il famoso *ultimatum*, per la confusione del momento e la comprensibile commozione, fosse presentato dall'ambasciatore alla Russia nella duplice diversa stesura. Invano sono stati resecati, smozzicati, o addirittura sottratti molti documenti imbarazzanti. Il Lumbroso finisce sempre col raggiungere la prova piena, assoluta, dell'alterazione o della sottrazione. Il Renault ha potuto dimostrare che il *Livre jaune* francese mente. Il Mesnil ha provato che vi è sottratto il telegramma spedito dal Paléologue, che annunciava nientemeno che la mobilitazione generale russa, la cui provata priorità basta a rendere insostenibile la tesi dell'aggressione tedesca. Un inopportuno dispaccio dell'Isvolsky al Sazonow, dà precisa notizia del documento fatto scomparire! Un supremo tentativo esperisce il conte N. Szecsen, il 31 luglio 1914. Corre a confermare al Viviani l'assicurazione austriaca di non minacciare territorialmente gli slavi meridionali. Ebbene, al *Quai d'Orsay* si risponde allo Szecsen che Pietroburgo aveva taciuto del passo viennese!

Chi è il responsabile del fallimento di quell'ultimo conato che poteva far dileguare la tempesta? Chi ha voluto che l'Europa salisse il duro Calvario?

*
**

Giorgio Brandes in un'ora di profondo scoramento ha scritto al Clemenceau che la guerra aveva ucciso la verità. No. La verità non fu uccisa. Essa è immortale. Straziata, deformata, torturata, mutilata, trovò ancora in sè tanta energia da sfuggire ai sottili inganni dei maestri d'insidie, e superare il ben munito baluardo di mendaci costruzioni. Radiosa, come con occhi d'artista l'ha vista il Lefebvre, risorge la inviolabile dea. E rimando i lettori all'articolo di Capocaccia sul libro del Lumbroso (*Opere e i Giorni*, fasc. di febbraio 1927).

Giuseppe de' Luigi.

*Prof. nel R. Istituto Superiore
di Scienze economiche di Napoli.*